

Fermiamo la dittatura del cavillo

LUIGI LA SPINA

Una nuova clamorosa conferma di una dilagante impressione, quella di un Paese in cui tutte le riforme di apertura internazionale, di modernizzazione del sistema, di efficienza produttiva e di razionalità gestionale vengono bloccate dall'onnipotenza pervasiva dei giudici amministrativi, con a capo il famoso, o famigerato, Tar del Lazio.

La bocciatura delle nomine di alcuni direttori stranieri a capo di importanti musei italiani ha sollevato giustamente proteste e indignazione.

Tutta colpa di un verdetto che rischia di pregiudicare i risultati molto brillanti, già dopo poco tempo, ottenuti da questi protagonisti della cultura internazionale, scelti da una giuria di indiscutibile autorevolezza scientifica. Per non parlare del negativo effetto d'immagine per l'Italia, proprio in un campo nel quale dovremmo attirare non solo ammirazione e prestigio da tutto il mondo, ma anche risorse economiche e turistiche importanti.

Se sul merito di questa specifica questione non ci posso essere dubbi per un giudizio di forte rammarico e di grave timore per il futuro del sistema museale italiano, è ora, però, di una riflessione meno superficiale sui motivi per cui l'appello al Tar sia diventato ormai una regola costante della nostra vita pubblica, fino al punto di prefigurare un vero e proprio giudizio d'appello dell'attività politica e ministeriale, una specie di «terza Camera» delle nostre istituzioni, dopo quella dei nostri deputati e dei nostri senatori.

Una soluzione da molti invocata negli ultimi tempi, radicale e immediata, sarebbe quella

dell'abolizione dei Tar, a cominciare da quello del Lazio. Molti problemi sarebbero risolti, sicuramente, ma il potere dell'esecutivo, a questo punto, sarebbe incontrollato e incontrollabile, sì da paventare davvero un regime paradittoriale. A questo proposito, si potrebbe citare uno dei giuristi più eminenti della seconda metà dell'Ottocento, Pasquale Mancini, che, nel 1865, pronunciò in Parlamento, con efficace sarcasmo e beffarda ironia, le seguenti parole: «Sia pure che l'autorità amministrativa abbia fallito la sua missione, non abbia provveduto con opportunità e saggezza, sia pure che il cittadino sia stato di conseguenza ferito, e forse anche gravemente, nei propri interessi, che cosa ha sofferto il cittadino? Semplicemente una lesione degli interessi? Ebbene, che vi si rassegni».

Poiché la rassegnazione, in un sistema democratico, non sembra una ricetta accettabile, occorre sì utilizzarla, ma per trovare soluzioni più praticabili, anche se meno semplicistiche. Una riforma del sistema giudiziario amministrativo, innanzi tutto, dovrebbe assicurare una vera indipendenza dei giudici, tale da metterli al riparo sia da una eccessiva condiscendenza verso l'esecutivo, sia da tentazioni di rivalsa e di supremazia nei confronti di quel potere. Il vero male, però, sta in una legislazione pletorica, confusa al limite dell'incomprensibilità, che consente troppo facilmente di trovare un errore di procedura, un equivoco o una forzatura interpretativa in qualsiasi norma che esca dal Parlamento, ma anche dai consigli regionali e comunali.

Il drastico abbassamento della qualità culturale e professionale della nostra classe

dirigente si riflette con conseguenze gravissime, innanzi tutto, sulla vita quotidiana dei cittadini, costretti ad estenuanti slalom tra leggi, commi, disposizioni, regolamenti, prassi che scoraggiano qualsiasi iniziativa, anche la più banale. La conseguente paralisi, però, blocca parimenti anche processi di riforma, di innovazione, di adeguamento a una mutata realtà che il nostro sistema politico decida di intraprendere. La sostanziale colusione di interessi tra una politica fatta spesso da improvvisatori e una casta di alti burocrati poco incline ad opporre la competenza professionale, quando c'è, alle loro pretese solleva un tale muro di provvedimenti, contraddittori e smisurati, di fronte al quale è destinato a infrangersi qualsiasi buona intenzione.

L'apparente, ma anche sostanziale, onnipotenza dei giudici amministrativi nasce proprio da qui. Perché non si può chiedere loro di chiudere gli occhi di fronte a palesi violazioni di norme e leggi, in virtù di un preteso bene pubblico, per di più individuato discrezionalmente dal politico di turno. Ma non si può permettere che qualsiasi provvedimento emesso da un ministero, da una Regione o da un Comune trovi un cavillo, un comma, un regolamento, una prassi che ne impedisca l'attuazione. Se la politica, giustamente, si lamenta, tocca alla politica provvedere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

